

Breve sinossi dell'opera

“ Come un filo che pende”

L'opera narra la storia di un uomo, Gildo, che ha attraversato tutto il secolo scorso con le mani sporche di terra. Boscaiolo, falegname, minatore, ma soprattutto pastore e contadino, il protagonista centrale del romanzo ci restituisce atmosfere di un mondo fatto di crinali, alberi, pietre, neve, animali: scenari di una civiltà agro pastorale che ricavava e nutriva la propria cultura dal rapporto intimo con una Natura dalla quale prendeva in prestito un po' di tutto: metafore, sentimenti, suggestioni, soprannomi.

Un contesto, quello dell'Appennino pistoiese, nel quale era difficile resistere se non si era dotati del dono dell'essenzialità e del sapersi accontentare. Una Natura che Gildo amava, rispettava e per la quale aveva una coscienza ecologica disconosciuta nell'epoca del boom economico dello scorso secolo. Dalla sua visuale “pianoterra”, Gildo dipana la sua esistenza sospeso tra leggenda e realtà, tra fatiche e rinunce, tra infanzie sottratte e gioie semplici, tra radicate credenze romantiche, magiche e, nuove, soverchianti, spiegazioni illuministiche.

Alberi ed animali accompagnano Gildo durante tutta la sua esistenza, i segreti del bosco si mescolano tra le rughe che solcano il volto di quest'uomo che, con le sue esperienze ed esempi, testimonia quanto il genere umano si sia allontanato dalla Natura, al punto di non saperla più leggere, interpretare, gestire e controllare.

Personaggi misteriosi, suggestivi come il nonno che “non conosceva il freddo”, oppure l'indemoniato di Spignana, virili nella loro abnegazione verso la fatica, caratterizzano i primi anni di vita di Gildo: un'infanzia mai vissuta, scandita di transumanze e solitudini nei pascoli alti della Montagna Pistoiese oppure in terra di Maremma, laggiù dove lui, abituato ai crinali appenninici, prova “le vertigini da pianura”. Poi la giovinezza, i primi amori, il Fascismo, i lavori alle dighe della zona con gli altri minatori, chiusi, insieme alla morte, nella pancia delle montagne per far defluire le acque che dovevano generare corrente per prepararsi alla guerra. Un conflitto che Gildo vive sulle alture di Grecia, Albania e Montenegro, fante di un esercito composto per lo più da contadini come lui, con le donne rimaste a casa a sobbarcarsi i duri lavori di un podere e a cercare, come tante piccole e tenaci “Arca di Noè, di traghettare l'umanità oltre i crateri e le bestialità del conflitto.

E poi il dopoguerra: andare a lavorare in fabbrica oppure abbandonare i vecchi mestieri di bosco, di bestie e di campo in simbiosi con i ritmi dettati dalle stagioni? Bivio che divide e che costruisce nuove realtà sociali: il periodo dell'urbanizzazione, della predominanza dei messaggi culturali propri delle città, la diversità di essere contadino negli anni '50 e '60.

Ed infine la vecchiaia, con quella morte che gioca con lui come il gatto con il topo, la malattia di un figlio, la voglia di socializzare che è quella tradizionale del racconto nell'epoca di facebook.

Un romanzo, o meglio "un diario romanzato", animato da una moltitudine di personaggi di ogni tipo: lavoratori, posseduti, preti, ladri, fabbri, soldati, donne, femmine, streghe, vergini. Un libro che rappresenta anche un incontro tra epoche, un cavo a sbalzo che riesce nella difficile impresa di unire le generazioni al punto di far nascere un'amicizia che il libro ben rispecchia nel suo progredire verso l'epilogo.

La penna dell'autore, da amico e non da cronista, ha raccolto queste storie con l'intento di salvare dalla dimenticanza non solo la civiltà di un singolo uomo, ma di un'intera comunità.

Storie e testimonianze raccolte con la passione di chi condivide certi valori e di chi non ha avuto vicino, durante l'infanzia, un uomo come Gildo. Talvolta basta saper aspettare: la vita, quello che prima toglie, poi regala. Tutti, durante la vita, abbiamo sopra di noi un filo che pende, stelo d'erba nato nel nostro passato che aspetta solo di essere visto e quindi afferrato per dare un senso compiuto alle nostre esistenze.